

**Zeitschrift:** Rivista militare della Svizzera italiana  
**Herausgeber:** Lugano : Amministrazione RMSI  
**Band:** 83 (2011)  
**Heft:** 2

**Artikel:** Di politica di sicurezza e di esercito : sguardo critico sui rapporti del consiglio federale  
**Autor:** Pelli, Fulvio  
**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-283849>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

**Download PDF:** 04.12.2024

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

# Di politica di sicurezza e di esercito

Il 3 dicembre 2010 in occasione del rapporto della br fant mont 9 il Consigliere nazionale Fulvio Pelli ha esposto un'interessante serie di riflessioni sulla situazione della politica di sicurezza e sull'Esercito del nostro Paese.

## Sguardo critico sui rapporti del Consiglio federale

TESTO **AVVOCATO FULVIO PELLI**, CONSIGLIERE NAZIONALE, PRESIDENTE DEL PARTITO LIBERALE RADICALE SVIZZERO



avv. Fulvio Pelli

Non sono uno specialista della politica di sicurezza né un esperto di fatti che concernono l'esercito. Lo è stato mio padre che ha comandato la brigata frontiera 9, la brigata ticinese, molti anni fa.

I veri specialisti della politica di sicurezza sono pochi, raramente siedono in Parlamento e spesso sono poco ascoltati, poiché anche la politica di sicurezza come altri campi sensibili della nostra politica è oggi, diciamo così, in difficoltà, potremmo quasi dire perché è ostaggio delle lobbies e dei partiti politici.

La buona politica è quella che sa ascoltare gli esperti e cerca di costruire soluzioni ragionate, partendo da constatazioni e analisi oggettive per trasformarle in decisioni di medio e lungo termine. Una buona politica di sicurezza può essere costruita solo su di un'oggettiva analisi dei rischi, militari naturalmente, ma anche economici, ad esempio di approvvigionamento energetico, sociali, come i conflitti etnici spesso all'origine di pericolose guerre civili e regionali, e ancora rischi di natura politica, come il terrorismo di tale matrice, o sociale, come ad esempio il potenziale conflitto nord sud e tutti gli altri conseguenti a degli squilibri nell'accesso alle risorse.

Una volta effettuata l'analisi ci vogliono delle decisioni di principio, strategiche, che definiscano il sistema di difesa contro tali rischi in modo chiaro, e successivamente delle decisioni operative, che lo concretizzino e ne garantiscano l'efficacia. Solo a questo punto e con le idee ben chiare su ciò che è necessario ipotizzare si possono affrontare temi quale l'organizzazione delle forze di polizia e/o dell'esercito.

Quanto ho descritto è naturalmente teoria, anche se teoria possibile, teoria realizzabile. Dopo il rapporto Brunner degli anni

novanta del secolo scorso la politica svizzera ha atteso oltre dieci anni, secondo me troppo, per allestire un nuovo rapporto di analisi sui temi della sicurezza. Troppo, perché le situazioni internazionali evolvono a velocità molto spedita e quindi l'analisi dei rischi deve essere costante. E non lo ha purtroppo fatto allestire, il nuovo rapporto, da esperti indipendenti e riconosciuti, come era stato nel passato, ma da esperti più o meno anonimi e comunque non identificabili da parte dell'opinione pubblica. È in tal senso che allora, negli anni '90 si usò sempre la denominazione "Rapporto Brunner" mentre il nuovo rapporto è identificato attraverso una data: 23 giugno 2010, oppure una sigla priva di interesse: "RAPOLSIC 2010".

Il rapporto del 23 giugno è anche il risultato di valutazioni politiche, non solo di un'analisi oggettiva del quadro nazionale ed internazionale, tant'è che il Consiglio federale lo ha rifiutato in una sua prima versione e poi accolto dopo le correzioni da lui reputate necessarie: non è facile capire se il rapporto sia stato adattato ad interessi politici prima della sua presentazione al Consiglio federale o se al Consiglio federale stesso può essere rimproverata una manipolazione politica. Fatto è che la credibilità del rapporto è stata messa in gioco da scelte preliminarmente discutibili, anzi sbagliate, che evidenziano la generale difficoltà della politica nella ricerca e nella preparazione di analisi oggettive, in questo come in altri settori. Altri esempi non mancano, basti pensare come le proiezioni demografiche per impostare le nuove regole dell'AVS vengono politicamente contestate come errate prima ancora che vengano presentate.

Questa difficoltà di trovare una base "scientifica" comune per impostare le discussioni attorno alla politica di sicurezza è un problema di fondo. Una volta era difficile contestare le analisi fatte preparare dal Consiglio federale. Oggi, a causa di un siste-

ma di informazione alla continua ricerca di contrasti e di conflitti, contestare un'analisi è un gioco da ragazzi: si trova un esperto di diversa opinione, un esperto magari frustrato di non essere stato prescelto per l'analisi, gli si dà spazio nei media, si illustrano le sue critiche, si fanno poi commentare da politici di varie correnti, critiche e non. Questa espansione della critica avviene assai spesso addirittura prima della presentazione del rapporto ufficiale, sfruttando il fatto che i politici commentano molto spesso anche quello che non conoscono. Tutto ciò rende problematica la successiva presentazione, poiché la diffidenza ha anticipato i fatti che il rapporto vuole raccontare e alla presentazione vanno quindi accompagnate fin da subito le giustificazioni delle critiche.

Così funziona la nostra società della comunicazione, anche con riferimento a settori delicati della politica, come indubbiamente è il quesito della sicurezza. Ma perché l'interesse alla contestazione, anche delle considerazioni di carattere "scientifico", è così forte? Perché l'interesse per la conoscenza dei fenomeni per quello che effettivamente sono è così poco diffuso? Perché in tanti campi l'esperto, o addirittura lo scienziato, è messo in discussione e perde quindi credibilità? La logica direbbe che la politica ha bisogno di poter sapere per poter decidere, ma così non è. L'accesso alla conoscenza interessa sempre meno perché la nostra società vive sempre più di comunicazione, di apparenza, di immagini e sempre meno di approfondimento e di conoscenza.

Si dice che la verità è una sola. Ed è vero: sono penalista e so che la bugia è un'arte difficile, ripetere le bugie poi è ancor più difficile. Ma è sempre meno vero: la verità, nella nostra società, non è più sempre una sola, come dovrebbe essere, ma sono invece molte, sono verità a tesi, e la verità vera è solo quella che si impone mediaticamente. Un esempio che mi coinvolge può facilitare la comprensione del mio pensiero. Io conosco evidentemente bene il mondo degli avvocati: noi stiamo sempre più diventando una società di avvocati, nella quale ogni ipotesi è lecita a condizione che sia ben argomentata. Gli avvocati sono maestri nel sostenere delle tesi e nel farle apparire vere, anche quando non lo sono. Ma all'attività manipolatrice degli avvocati si possono porre dei limiti: c'è il limite delle leggi e c'è il limite del giudice, che ascolta pazientemente e decide.

Purtroppo questi limiti non valgono al di fuori del sistema della giustizia: la politica affida il giudizio all'opinione pubblica, quindi la sua intermediazione ai media. Quella che passa meglio nei media è la tesi giusta, anzi la verità. Di solito è la prima. La prima tesi mandata in pubblico è spesso quella che rimane. Ciò spiega anche il perché della frenetica ricerca di indiscrezioni e del ricorso a trucchi per manipolare fin dall'inizio l'informazione.

Torno alla politica di sicurezza e mi scuso per le precedenti divagazioni sulle manipolazioni mediatiche. Intorno alla politica di sicurezza ma ancora di più intorno ai quesiti sull'esercito si confrontano oggi, anzi si scontrano tre differenti atteggiamenti. Di solito in politica i confronti si fanno fra due avversari, due soli: da una parte stanno le tesi dei conservatori e dall'altra quelle dei

riformisti. Questi ultimi cercano di sfruttare le nuove conoscenze per adattare le regole e i progetti alle nuove realtà, i conservatori invece preferiscono stare al sicuro e non dare troppo peso alle novità. Ma questo schema, in Svizzera, non vale sempre e nella politica di sicurezza non vale per nulla. Una terza tesi si riaffaccia regolarmente sulla scena della politica di sicurezza, anche se poi viene sempre respinta. È quella dell'inutilità dell'esercito: una tesi che trova le sue origini in una visione moraleggiante e illusoria del mondo, che dovrebbe rifiutare non solo la violenza che si esprime nella società, ma anche la forza militare quale strumento dell'autorità per garantire pace, indipendenza, ordine e sicurezza.

Il ritardo dell'analisi, i dubbi che il RAPOLSIC solleva e la parziale confusione che regna intorno al quesito dell'affettiva evoluzione dei rischi con i quali la sicurezza del nostro paese è confrontata non facilitano la scelta delle future strategie, né quelle dei conservatori, né quelle dei riformisti e facilitano invece la tesi di chi quei rischi li minimizza o crede di poterli affrontare senza esercito.

Il mio partito ed io apparteniamo ai riformisti, a quelli che non credono nelle illusioni della morale, ma che nemmeno credono che sia giusto stare fermi e illudersi che la Storia non avanzi. Cito sovente la frase che segnala che "nella nostra società chi sta fermo crede solamente di star fermo, in realtà indietreggia". Così è, anche nel campo della politica di sicurezza: chi non può o non vuole accorgersi di come evolve il quadro dei rischi nazionali ed internazionali si illude di potersi confrontare con questi rischi utilizzando strumenti obsoleti e quindi inefficaci.

D'altro tipo è la recente scelta fatta dal Partito Socialista di ritornare a sostenere le tesi che erano le sue prima della seconda guerra mondiale, alle quali aveva allora rinunciato solo perché la guerra era ormai scoppiata. Questa sorprendente, rinnovata decisione, se interpretata alla luce della Storia, potrebbe avere conseguenze gravi per quel partito.

Con quali rischi siamo confrontati oggi e quale deve essere la nostra reazione all'analisi del Consiglio federale.

Il capitolo 3 del rapporto del 23 giugno RAPOLSIC 2010 giunge a queste conclusioni:

*"Attualmente la probabilità di una minaccia militare per la Svizzera, sia essa direttamente rivolta alla Svizzera o la conseguenza di conflitti armati tra Stati e al loro interno, è assai ridotta."* Possiamo probabilmente tutti condividere che nessuno si aspetta che uno o più Stati circostanti sferrino un attacco militare contro il nostro Paese.

Ma, costata il rapporto, fra le minacce e il pericolo indiretto vi è la proliferazione delle armi di distruzione di massa e dei sistemi di vettori a lunga gittata. Almeno nove Stati possiedono armi nucleari e due altri sono sospettati di volersene procurare. Vari altri Stati sarebbero poi in grado, grazie alle loro conoscenze tec-



niche, di realizzarle sull'arco di pochi anni. Fra questi vi sono i cosiddetti "stati canaglia" secondo gli USA. È inoltre dato presunto che i terroristi si interessino all'acquisizione di materiale fissile. E dato è pure il rischio di un importante interesse a procurarsi armi chimiche e biologiche.

Fra i rischi diretti il rapporto indica altre fattispecie particolarmente pericolose: il terrorismo, la coazione con mezzi economici (in particolare materie prime), la criminalità organizzata, gli attacchi alla infrastruttura informatica (i "black out" di cui si parla spesso e che spesso vengono tematizzati al cinema) e per finire le perturbazioni dell'approvvigionamento per via di conflitti armati.

Fra i rischi indiretti, normalmente collegati con la perdita di controllo su situazioni potenzialmente pericolose, il rapporto ricorda la disgregazione delle strutture statali, ma anche l'evoluzione demografica e la scarsità di risorse, potenziali ragioni all'origine di drammatici movimenti migratori, che di per sé non sono minacce vere e proprie alla sicurezza del nostro Paese, ma che potrebbero destabilizzare in modo drammatico parecchi paesi a noi relativamente vicini.

Citate dal rapporto sono pure le minacce indipendenti dalla volontà umana come le catastrofi naturali: terremoti, uragani, alluvioni, tutti fenomeni atti a provocare importanti movimenti di popolazione, oppure le catastrofi tecnologiche, disastri del tipo di Chernobyl.

Oltre alle catastrofi si citano quali fonti indirette di grave pericolo i cambiamenti climatici e le pandemie, fenomeni attualmente oggetto di notevole attenzione da parte dell'opinione pubblica, contro i quali ben poche difese sembrano efficaci.

Questa lunga lista fa ben comprendere come non solo il quadro dei pericoli per la nostra sicurezza si sia modificato, in direzione in qualche caso di anticipatorie sequenze di film di fantascienza, ma anche come il quadro delle sensibilità popolari, e quindi anche politiche, si sia mosso nella medesima direzione. Vent'anni fa nessuno avrebbe immaginato che una tale lista potesse essere un giorno allestita nel modo in cui l'ho illustrata: la potenza dell'immagine (penso ai nostri telegiornali) e la fantasia creativa di qualche documentario parascientifico, e di qualche film, contribuiscono senza dubbio in modo determinante a farci percepire quali pericoli per la nostra sicurezza anche fenomeni quali le catastrofi naturali o i cambiamenti climatici.

Partendo da una tale lista diviene estremamente difficile analizzare le possibilità di adattamento delle infrastrutture di cui disponiamo per la lotta contro quei fenomeni. Ci dobbiamo chiedere, pur rispettando il senso della lista e le verità che in essa si esprimono, se non globalizziamo troppo l'analisi, sottintendono che il nostro modesto Stato debba essere in grado di intervenire attivamente, o addirittura preventivamente in ogni circostanza ipotizzabile. Questo tipo di approccio comporta anche l'inconve-

niente di un'analisi insufficiente dei rischi meno globali, ma più concreti, che hanno giustificato nel passato e giustificheranno anche nel futuro l'esistenza di strumenti nostri di difesa.

Il rapporto ha poi formulato, sotto il titolo "vulnerabilità della Svizzera", una seconda analisi più concreta di taluni rischi infrastrutturali e di approvvigionamento. Ma anche questa analisi ci porta molto lontano e ci induce a ipotizzare la necessità di strutture e compiti sproporzionati alle reali esigenze. È sicuramente vero che un paese come il nostro è vulnerabile nelle sue infrastrutture: aeroporti, stazioni ferroviarie, linee ferroviarie, ponti, impianti di produzione di energia, centrali nucleari, centrali idroelettriche, dighe, impianti di telecomunicazione, centri di calcolo, centri logistici per il traffico elettronico dei pagamenti, impianti di gestione del traffico, le materie prime, i grandi magazzini.

La criminalità, nelle sue varie espressioni, così come uno Stato nemico, se bene organizzati, sono in grado di bloccare la nostra società e i suoi servizi in molti modi. Ma il vero quesito è perché ciò dovrebbe succedere? Va quindi sempre analizzato anche il secondo elemento di una corretta analisi dei rischi: il fattore probabilità.

Il rischio spesso c'è, ma quella che non c'è, o c'è meno, è la probabilità che esso si verifichi. Una buona analisi dei rischi tiene conto non solo della gravità del rischio stesso, ma anche della probabilità che si verifichi. Le misure da adottare devono anche loro tenere in considerazione i due fattori. E allora una parte dei rischi ne esce ridimensionata. Queste valutazioni mancano nel rapporto.

Il rapporto affronta, nel suo punto 4, anche il quesito della strategia, definendola però in termini politici, anzi direi un po' politichesi. Dice il rapporto che "la strategia in materia di politica di sicurezza deve soddisfare tre condizioni fondamentali: essere orientata alle minacce, essere realizzabile con le risorse a disposizione a basarsi su un ampio consenso". Sono considerazioni molto svizzere e pragmatiche. E possono servire, in particolare le due ultime, per giustificare qualsiasi decisione: non abbiamo i mezzi, la gente non sarebbe d'accordo, e così via.

Comunque la definizione teorica dell'obiettivo alla base della strategia schizzato nel rapporto è questa: "mediante un'interazione efficiente ed efficace tra i mezzi in materia di politica di sicurezza della Confederazione, dei Cantoni e dei Comuni, si tratta di creare una rete integrata in Svizzera per la sicurezza e di collaborare con altri Stati allo scopo di prevenire, contrastare e fronteggiare le minacce e i pericoli attuali o già individuabili nel futuro oppure che si stanno delineando".

Detto così non è molto, ma vi sono per lo meno un paio di informazioni supplementari, seppur molto generiche: una rete integrata in Svizzera, una collaborazione con altri. Circa la rete integrata vengono sviluppate parecchie considerazioni, così come circa le ipotesi di collaborazione internazionale, ma – salvo

l'esclusione dell'ipotesi di una adesione alla NATO – il rapporto resta a livello teorico.

Nel capitolo dedicato agli strumenti della politica di sicurezza, trovano posto le considerazioni sull'esercito. Si accenna all'art. 58 della Costituzione federale, per ricordare i compiti dell'esercito, la prevenzione della guerra e il mantenimento della pace, la difesa, l'appoggio a favore delle autorità civili e il promovimento della pace. A ciascuno di tali compiti è dedicato uno specifico capitolo, ma in essi si trovano sempre solo descrizioni e definizioni, non invece indicazioni operative. Descritto è però, ma sempre solo in teoria, l'Esercito di domani, con le seguenti significative indicazioni sui necessari cambiamenti:

1. Continuazione dello spostamento dello sforzo principale dalla difesa a compiti di sorveglianza, guardia, sicurezza e protezione.
2. Concentrazione delle competenze di difesa da un attacco militare attraverso l'ulteriore sviluppo di un sistema globale, solido, di buona qualità e di entità minima.
3. Aumento degli sforzi di appoggio a favore delle autorità civili.

4. Impiego di mezzi di elevato valore per il promovimento della pace, con volontari di milizia e personale militare professionista.

5. Centralizzazione dell'istruzione e dell'impiego delle forze militari per operazioni speciali.

Si intravedono in queste indicazioni, in parte scritte in un linguaggio ermetico, delle linee di comportamento che potrebbero essere quelle del Consiglio federale: **meno esercito, più concentrato e centralizzato, molta più difesa delle infrastrutture, più collaborazione internazionale, più attività di appoggio alle autorità civili.**

A queste indicazioni si ispira evidentemente il rapporto sull'esercito edito il 1. ottobre 2010. Propone i seguenti dati sui quali vi è e vi sarà un'ampia discussione politica e anche ampie divergenze:

80'000 unità in tutto così ripartiti:

- 22'000 unità per la riserva operativa e per lo sviluppo dei compiti di difesa (una brigata corazzata).
- 35'000 unità per i compiti di appoggio alle autorità civili.

# ALPIQ

- Installazioni elettriche
- Centrali telefoniche
- Sistemi d'automazione
- Impianti di sicurezza
- Impianti di riscaldamento
- Impianti di ventilazione
- Impianti di climatizzazione
- Impianti sanitari

**Bellinzona**  
091 820 62 62

**Bodio**  
091 873 11 66

**Locarno**  
091 756 01 81

**Mendrisio**  
091 646 14 12

**Lugano-Savosa**  
091 960 39 39



- 22'000 unità per i servizi di base, l'istruzione e il supporto.
- 1'000 unità per interventi all'estero e operazioni di promozione della pace.

Tetto di spesa: 4,4 mia di franchi.

Sforzo di aumento dei soldati a ferma prolungata fino al limite del 15%.

Rinvio dell'acquisto dei velivoli in sostituzione dei Tiger FA-5.

Cosa dire? Cosa dirà la consultazione? Cosa si deciderà?

Ci vorrebbe un indovino per saperlo, vista la caotica situazione politica in cui si trova in particolare il Parlamento, all'interno del quale assistiamo in sempre maggiore misura ad alleanze e comportamenti incomprensibili, che fino ad oggi hanno sempre penalizzato l'esercito.

**Intorno all'esercito ad al suo futuro vengono purtroppo combattute molte battaglie che finiscono per indebolirlo.**

Quindi di previsioni non ne faccio, tuttavia mi auguro che avvenga quanto segue:

- Che i pericoli di involuzione della situazione politica internazionale non vengano sottovalutati: non è scontato che in futuro la sicurezza europea non venga minacciata da conflitti. Essi non appaiono più così improbabili. La stabilità del mondo non migliora ma peggiora. Gli Stati Uniti sono in grave difficoltà, e si sa che quando gli Stati Uniti sono confrontati con problemi interni di crescita economica, una guerra non è mai impossibile. La proliferazione dell'armamento nucleare ed il rischio che questo tipo di armi non venga usato solo per stabilire equilibri geo-politici è in vistosa crescita, così come il rischio che quelle armi finiscano in mani pericolose. Se l'11 settembre ha sorpreso il mondo per la ferocia, la mancanza di scrupoli e la determinazione della banda politico-criminale che ha commesso gli attentati, lo stupore di fronte a possibili fenomeni paragonabili sarebbe atto di incomprensibile ingenuità. Vi è chi vuole la destabilizzazione del mondo in particolare di quello occidentale e non lo nasconde. Una provocazione, magari spaventosa, non può essere esclusa ed esclusa non può nemmeno essere una reazione violenta e magari sproporzionata ad una tale provocazione.
- Un sistema di difesa è quindi necessario. Anche da noi: discutiamo su quale deve essere, sulle sue caratteristiche, e facciamo senza troppi pregiudizi, ma non discutiamo sul quesito se ci deve essere, perché la risposta non può essere che sì.
- Mi auguro che nell'esame delle opzioni ci si saprà liberare dalla quotidianità della politica e guardare avanti. Collaborazioni nazionali (una rete integrata) ed internazionali sono necessarie. Interessante è il fatto che un gruppo di lavoro di persone molto vicine all'esercito, fra cui l'ex consigliere federale Rudolf Friedrich, abbia recentemente ipotizzato un accordo bilaterale sulla difesa con l'Unione Europea e un

finanziamento dell'esercito nella misura dell'1% del PIL svizzero. Un passo politicamente non semplice da realizzare, ma sul quale vale la pena di riflettere.

- Spero che non si indebolisca il nucleo militare dell'esercito, quello a cui è affidata la difesa. Oggi è forse considerato meno utile, ma è quello intorno al quale in caso di bisogno potrà essere costruito un suo necessario (e veloce) sviluppo. Il CF in questo senso non mi convince: ridurre il numero delle unità per la difesa senza aumentare il numero delle unità per le collaborazioni mi sembra una semi rinuncia all'esercito.
- Credo che la collaborazione con le autorità civili sia una missione importante, anche per garantire un'immagine positiva dell'esercito, ma è una missione di secondo grado rispetto al compito principale di difesa: questa realtà non va mai dimenticata.
- Poi, io non lo so se ci vogliono 4,4 miliardi oppure di più mezzi per gestire l'esercito, se 80'000 uomini bastano, o sono troppi, se ci vogliono due oppure una sola brigata corazzata. Questo lo devono dire gli specialisti, non i politici. Mi aspetto quindi che nel dibattito politico intorno al futuro delle nostre istituzioni di sicurezza ed in particolare dell'esercito si adotti la regola di chiarire i bisogni prima di stabilire le scelte strategiche ed operative.
- Per finire sono pronto a ridiscutere alla luce delle nuove realtà ed esigenze, e senza pregiudizi, concetti quali la neutralità e la milizia, sistemi dimostratisi nel passato molto efficaci nei quali politicamente credo, e fortemente, ma che non debbono impedirvi di discutere guardando ai problemi con oggettività.

Ho illustrato senza veli le difficoltà politiche che caratterizzano la scena politica che vivo giornalmente, le sue debolezze, le poche certezze che riesce a trasmettere anche in materia di sicurezza, le difficoltà oggettive che si pongono di fronte ad ogni scelta.

Ho trasmesso la mia insoddisfazione verso quelle che ritengo le degenerazioni di un sistema politico che si basava sulle coscienze e sulla collaborazione, e che per questo è stato efficiente, ma che oggi rifiuta metodi e obiettivi del passato e si perde in confronti acerbi quanto sterili intorno al quesito di chi sia il partito politico più bravo.

Non ho risposto a tutti i quesiti, ho solo dato delle indicazioni di indirizzo. Spero di aver qui dato anche la certezza che quello che io personalmente voglio e che voglio che il mio partito faccia è prendere sul serio i problemi della sicurezza civile e militare. Dalle risposte che verranno date ai molti problemi con i quali la politica federale oggi è confrontata in questo campo dipende il livello di fiducia nelle istituzioni e nella loro capacità di agire della nostra popolazione, per la quale noi tutti lavoriamo. ■